

OMELIA PER LA BEATIFICAZIONE DI P. ANGELO PAOLI

*Roma, Arcibasilica Lateranense
Domenica IV di Pasqua, 25 aprile 2010*

Eccellentissimo Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi
Venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio
Cari fratelli e sorelle dell'Ordine Carmelitano
Cari fratelli e sorelle !

1. In questa quarta domenica di Pasqua, in cui la Parola di Dio presenta il Signore Gesù come il Buon Pastore che dà la vita per il suo gregge (cf. Gv. 10, 11), la Chiesa riconosce nella grande schiera di coloro che hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue di Cristo, l'Agnello immolato (cf. Ap. 7, 14) – come ci ha ricordato il libro dell'Apocalisse nella seconda lettura - un sacerdote carmelitano, il Padre Angelo Paoli, e lo propone a modello di fede e di carità operosa (cfr. Gal. 5, 6) ai cristiani di oggi, particolarmente alla famiglia religiosa del Carmelo.

2. Il libro degli Atti degli Apostoli riferisce di una “moltitudine” di donne e di uomini che in una cittadina dell'Asia Minore, Antiochia di Pisidia, si aprirono al Vangelo e abbracciarono la fede per la parola e la testimonianza degli apostoli Paolo e Barnaba. San Luca ci ha ricordato che la loro parola franca e coraggiosa, in controtendenza rispetto alla tradizione dei padri, provocò una lacerazione che divise il cuore dei figli di Israele. Ma Paolo, servo di Gesù Cristo “luce delle nazioni”, andò avanti, rimanendo fedele al mandato del Signore di portare la salvezza “fino all'estremità della terra”.

L'incontro con Cristo risorto sulla via di Damasco aveva letteralmente rivoluzionato la sua vita, così che il Signore era diventato la ragione vera della sua esistenza e il motivo profondo che lo spingeva a farsi pellegrino instancabile del Vangelo in tutto il mondo. La sua forza non arretrò dinanzi a nulla, fino alla decisione sofferta di rivolgersi ai pagani, dopo che i giudei avevano respinto la parola di Dio, nella certezza che la salvezza viene dalla fede in Gesù Cristo (cf. Rom. 3, 28; Gal. 2, 16). Infatti «“essere giustificati” significa essere resi giusti, cioè...accolti dalla giustizia misericordiosa

di Dio, ed entrare in comunione con Lui, e di conseguenza poter stabilire un rapporto... più autentico con tutti i nostri fratelli» (Benedetto XVI).

Nella luce della fede, il credente comprende che è necessario dare un nuovo orientamento alla vita, che consiste nel non vivere per se stessi, ma per Cristo e in Cristo. Scrivendo ai Galati S. Paolo parla di sé con queste parole: “Questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal. 2, 20).

Questa è la nuova giustizia: mettere Cristo al centro di tutto, vivere della forza dello Spirito Santo che abita in noi (cfr. Rm. 8. 9), immedesimarsi in Cristo, convinti che niente e nessuno “potrà mai separarci dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm. 8, 31) e irradiare la fede con l’amore-carità. “Lo Spirito Santo – scrive il Papa Benedetto XVI nell’Enciclica *Deus caritas est* – è quella potenza interiore che armonizza il cuore [dei credenti] col cuore di Cristo e lo muove ad amare i fratelli come li ha amati lui” (n. 19).

3. Cari fratelli e sorelle, la fede profonda e consapevole è stata la luce e il motore della vita del nuovo Beato Angelo Paoli.

Nacque ad Argigliano, un piccolo paese della Lunigiana, nel 1642. La famiglia, benestante e laboriosa, attenta ai bisogni dei poveri, fu per il giovane Angelo la prima scuola di vita cristiana. La bellezza della natura che circondava il suo paese, aiutò il piccolo Francesco (questo il suo nome di battesimo) a percepire la voce di Dio e ad aprirgli il cuore. Rimasto orfano di madre a soli dodici anni, seppe ritrovare nella protezione materna della Vergine Maria la guida provvida e sicura che aveva perso su questa terra.

A 18 anni maturò la decisione di consacrarsi al Signore e per questo intraprese il cammino della vita ecclesiastica, ma il desiderio di una maggiore intimità con Dio lo condusse ad entrare tra i Frati Carmelitani nel convento di Finizzano. Percorse con successo tutto l’itinerario formativo, crescendo spiritualmente e culturalmente, e fu ordinato sacerdote nel 1671, all’età di 29 anni. Nonostante avesse attitudine agli studi, non volle conseguire gradi accademici, perché la fede vissuta e la preghiera infondevano in lui uno straordinario lume

interiore e l'intelligenza delle cose divine da sentirsi chiamato a spendere la vita per Dio nel servizio di carità ai poveri. Come per l'apostolo Paolo, la fede era per Angelo Paoli il punto unificante di tutto se stesso, il criterio con cui giudicare gli avvenimenti, i rapporti umani e le scelte da compiere. Una fede nutrita dall'amore all'Eucaristia e particolarmente dalla contemplazione della passione e della croce del Signore e dalla devozione per la Vergine Maria. L'amore del Crocifisso lo spinse a innalzare questo segno di fede in vari luoghi, dalle montagne natie, alla parrocchia di Corniola presso Empoli, che resse per alcuni mesi come parroco, e infine qui, a Roma, sul Monte Testaccio e nel Colosseo, che il Beato considerava memoria insigne dei martiri.

4. Il vangelo di Giovanni ci ha ricordato le parole di Gesù: “Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna”.

L'immagine biblica del buon pastore è certamente una di quelle che meglio definiscono la persona del Signore e la sua missione. Già nell'Antico Testamento, particolarmente nel profeta Ezechiele, questa immagine ci rivela la figura di Jahvé-pastore, che in polemica con i falsi pastori, mostra tutta la premura verso l'umanità sofferente e bisognosa di aiuto. Dio stesso va in cerca della pecora perduta e riconduce all'ovile quella smarrita, fascia quella ferita e cura quella malata, ha cura della grassa e della forte (cf. Ez. 34, 16). Ma è nel Nuovo Testamento che la figura del pastore diventa espressiva della singolarissima ed unica identità di Cristo, “il buon pastore”, che per amore degli uomini dona la vita. Il rapporto tra Gesù e ogni uomo, che si apre a lui con cuore sincero, diventa un rapporto personale, intimo, così da riconoscerne la voce, non solo in senso fisico ma molto più secondo le dinamiche del cuore.

Il filo rosso che lega il buon pastore alle sue pecore è l'amore. A questo Cristo finalizza la vita e la missione: che nessuna pecora «vada perduta» nelle tenebre della morte; al contrario, riceva quella vita che scaturisce dalla comunione intima e originaria di Cristo con il Padre: «Io e il Padre siamo una cosa sola».

5. Guardando a Gesù, il buon pastore, che ha detto: “Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv. 13,15), comprendiamo che essere pastori vuol dire farsi prossimo al gregge, dedicarsi ad esso instancabilmente, prodigarsi con sollecitudine. Vuol dire spendersi senza interesse, curare il bene concreto delle persone, offrire sollievo alle loro pene spirituali e materiali, amarle, aprirle all’abbraccio misericordioso di Dio.

Questo ideale altissimo di carità pastorale realizzò in modo straordinario il Beato Angelo Paoli, che, infiammato dalla fede e illuminato dalla luce dello Spirito, scoprì che il Signore lo chiamava a vivere, potremmo dire, una vocazione speciale, quella di essere servo dei poveri, nella vocazione sacerdotale e religiosa.

La carità fu per il nostro Beato l’impegno, la passione, l’ansia della sua vita, attraverso la quale trasmetteva l’amore di Dio e avvicinava a Dio. Come religioso fu chiamato dall’obbedienza a svolgere molteplici compiti e uffici (fu maestro dei novizi, parroco, insegnante di grammatica, sacrista, organista), ma mai dimenticò l’amore e la cura ai poveri. Dalle attenzioni che fin da ragazzo prestò nell’accudire l’anziana nonna nelle lunghe ore di assenza dei genitori intenti al lavoro dei campi, alla frequentazione dei poveri pastori delle sue montagne, con cui condivise la vita dura e assaporò i sacrifici (in particolare, in occasione di un forzato periodo di riposo per un serio deperimento organico causato dalle fatiche e dalle penitenze), fino a quando – peregrinando in varie città – non si dava tregua nel ricercare i poveri e gli ammalati per sollevarli ed assisterli.

6. Ma è a Roma, dove l’obbedienza religiosa lo destinò nel 1687, nel convento di San Martino ai Monti, e dove rimase per 33 anni, fino alla morte, che P. Angelo Paoli irradiò senza risparmio di inventiva e di energie la sua azione caritativa.

Narrano i biografi che, giunto a Roma, “il primo ad accogliere... il nostro Padre Angelo fu un malato di lebbra che... lo accostò per chiedergli l’elemosina. Il frate lo abbracciò e toccando le sue piaghe le risanò con la potenza di Dio”. Il fatto prodigioso può essere assunto come icona della vita del Beato, che si distinse nell’abbracciare con amore “le povertà del cuore e del corpo” degli uomini e si impegnò a redimerle.

Un'esperienza tuttavia segnò ancora più profondamente la sua vita. Si legge nella sua vita: "Amante .., della meditazione della passione del Signore, soleva recarsi presso la Scala Santa dove la memoria delle sofferenze di Cristo lo scuoteva così intimamente da indurlo al pianto. Nel lasciare quella chiesa, gli appariva di fronte l'ospedale di san Giovanni al Laterano, [a pochi passi da questa basilica]. Forse memore delle visite che faceva negli ospedali di Pistoia, di Siena e di Firenze, il nostro buon frate entrò in quell'ospedale rimanendo colpito dalle piaghe dei malati e dalle loro condizioni disperate. La passione del Cristo meditata nei luoghi santi, la rivedeva ancora viva e sofferta nella carne e nell'umiliazione dei malati".

Col permesso del Priore Generale dell'Ordine poté dedicarsi di più ai poveri, accogliendo la gente affamata che di giorno e poi anche di notte affollava il sagrato della chiesa di San Martino. Si fece promotore di molteplici iniziative; organizzò quelle che oggi chiameremmo "le mense dei poveri", raccogliendo quanto trovava in convento o presso i contadini o anche tra persone benestanti, a cui chiedeva somme di danaro per le sue opere. A questo aggiunse l'assistenza domiciliare alle famiglie disagiate, che per pudore non si facevano conoscere, agli ammalati, ai carcerati di via Giulia, a cui con il pane materiale portava l'incoraggiamento a ravvedere la propria vita. Nell'ospedale San Giovanni esercitò anche l'arte di infermiere, medicava le piaghe purulenti, lavava e puliva gli infermi, che chiamava "i fratelli di Gesù", li aiutava a mangiare e provvedeva a tutte le loro necessità, anche le più umili, senza dimenticare di prestare l'aiuto spirituale e di accompagnarli fino alla morte. In quel luogo di dolore il Beato portava letizia, inventando anche forme di sollievo delle umane tristezze. La sua premura per i malati lo portò ad aprire una casa, sullo stradone di San Giovanni, per accogliere i convalescenti usciti dall'ospedale, per un ristabilimento sia fisico che spirituale, evitando loro l'accattonaggio e lo scoraggiamento. Una sorta di casa famiglia *ante litteram* in cui riprendere fiducia in se stessi e, soprattutto, la consapevolezza di essere amati dal Signore, vero medico delle anime e dei corpi.

La fama della sua carità si diffuse in città, così che altri – chierici, religiosi e molti laici, anche nobili – si affiancarono a lui, sempre disposto a coinvolgere tutti in questa “sinfonia dell’amore”.

Naturalmente - come capita sempre nelle cose di Dio - la sua opera non trovò sempre consensi, al contrario non gli mancarono pene, incomprensioni, giudizi malevoli, anche da parte dei suoi; ma egli rispondeva sempre con mitezza: la sua fede granitica e la sua fervente preghiera ne avevano temperato il carattere e lo avevano disposto ad un atteggiamento incrollabile di fiducia in Dio e di benevolenza verso tutti.

La sua vita terrena si chiuse il 20 gennaio 1720, all’età di 78 anni.

7. Cari fratelli e sorelle, la stupenda e incoraggiante visione dell’Apocalisse della moltitudine immensa di santi, di tutti i popoli, culture, età ed epoche della storia, ci attesta che la santità è per tutti. Pur esprimendosi in varie forme – ha insegnato il Concilio Vaticano II - essa è vocazione universale di tutti i battezzati, perché tutti sono chiamati “alla perfezione della carità, edificando gli altri” (L.G., 39). Li accomuna l’aver consegnato a Cristo la vita ed aver compiuto il bene con cuore grande. I santi sono in piedi davanti all’Agnello immolato, rivestiti della veste bianca della purificazione battesimale e delle virtù vissute in grado eroico, portando nelle mani la palma della vittoria, e la loro luce rifugge anche a distanza di secoli dal loro passaggio terreno e noi ne custodiamo grata e ammirata la memoria.

La Chiesa pellegrina nel tempo contempla nella fede questa schiera di fratelli e sorelle come prototipi riusciti di vita umana redenta da Cristo Salvatore. Con la loro testimonianza ci indicano l’approdo e la meta della vita. Per questo ci vengono proposti dalla Chiesa come testimoni, modelli e intercessori.

Il Beato Angelo Paoli è uno di questi: icona del buon pastore che ha dato la vita per i fratelli. Alla sua morte, il popolo romano diede la prima eloquente testimonianza di quella fama di santità che oggi la Chiesa riconosce ufficialmente, tanto che il Papa Clemente XI dovette autorizzare il rinvio della sepoltura per permettere alla gente di Roma, accorsa a vegliare la salma, di poter rendere l’ultimo saluto

al loro benefattore. E fu lo stesso Pontefice a dettare l'epigrafe incisa sulla sua tomba: "Padre dei poveri".

Possa la luce ammirabile del novello Beato incoraggiarci a vivere generosamente secondo il Vangelo e a testimoniare con gioia e coraggio la carità di Cristo verso tutti gli uomini, particolarmente verso i più poveri.

Agostino Card. Vallini